

Le liti interne di Fi e Pd sulle primarie

di **ARTURO DIACONALE**

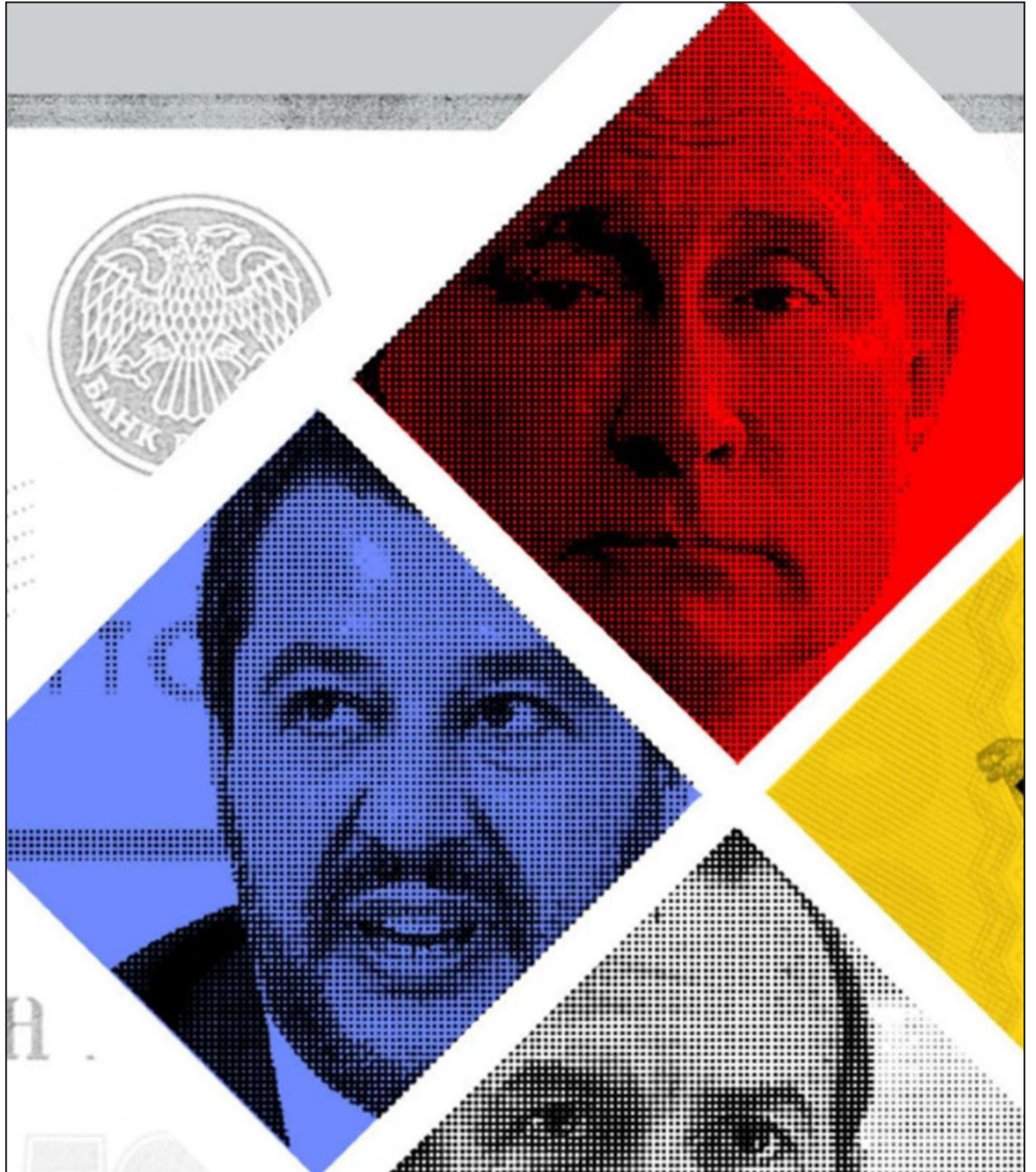
Destini paralleli per Forza Italia e Partito Democratico, partiti al momento segnati dalla comune difficoltà di ritrovare lo smalto del passato, per tornare ad essere soggetti determinanti nella politica nazionale, ma anche da discussioni laceranti all'interno dei rispettivi gruppi dirigenti sul tema delle primarie come strumento di scelta dei futuri massimi rappresentanti.

In Forza Italia, almeno formalmente, tutti sembrano d'accordo sulla necessità di sostituire il metodo della cooptazione dall'alto con quello democratico del voto dal basso, per rinnovare le strutture del partito. Dietro l'apparente unanimità, però, si manifestano divisioni laceranti su come dovrebbe funzionare il cosiddetto metodo democratico. C'è chi si augura che, alla fine, torni a decidere tutto Silvio Berlusconi, liberando i suoi collaboratori dal peso di responsabilità a cui non sono minimamente abituati. Ma, soprattutto, c'è chi punta sulle primarie dividendosi però sulle modalità di questi sistemi di selezione del gruppo dirigente. Giovanni Toti le vuole aperte a tutto il mondo del centrodestra per riavvicinare a Fi anche quei mondi che si sono allontanati e sono passati all'astensione, alle liste civiche o agli altri partiti del fronte moderato. Mara Carfagna e Mariastella Gelmini le vogliono riservate ai solo iscritti forzisti e non nascondono affatto il sospetto che l'idea di Toti sia quella di poter contare sui voti degli amici di Salvini e della Meloni per conquistare la leadership di Forza Italia. La divisione non è sul principio se le primarie debbano essere aperte o riservate ma sugli interessi dell'uno e delle altre, divisione che proprio per questo motivo difficilmente potrà trovare un punto d'intesa.

Lo stesso vale per il Partito Democratico. Qui non si discute sull'apertura o meno delle primarie, questione che non si pone vista l'inesistenza di forze esterne interessate alle liti interne dei democratici. Si discute e si litiga se le primarie debbano servire ad eleggere un segretario destinato ad essere anche candidato premier alle elezioni politiche o se, invece, le due cariche debbano essere separate e mai più riunite insieme.

Anche in questo caso la questione non verte sui principi ma sugli interessi. Gli esponenti renziani vogliono le primarie destinate ad eleggere un segretario automaticamente candidato premier. E lo vogliono perché hanno tutta l'intenzione di tornare a candidare alla leadership del partito e, possibilmente del governo, l'ex presidente del Consiglio deciso a puntare alla rivincita. Tutti gli altri, a partire dall'attuale segretario Nicola Zingaretti, sono fermamente contrari all'idea perché vedono come la peste l'ipotesi di una rivincita renziana e, pur di evitarla, sarebbero ben felici di assistere ad una scissione degli amici del pestifero toscano.

Nessuno è in grado di prevedere come finirà in Forza Italia e nel Partito Democratico. Di sicuro, però, fino a quando prevarranno l'interesse dei singoli non ci saranno possibilità di rilancio né per l'uno e né per l'altro.



Governo a rischio sulle accuse alla Lega per il petrolio russo

Anche se nettamente smentite da Matteo Salvini le rivelazioni su presunte tangenti chieste a Mosca da esponenti leghisti agitano la maggioranza ed aprono crepe sulla stabilità dell'esecutivo

A proposito di Forza Italia

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Forza Italia non ha un problema. È un problema, e forse pure un equivoco. Essa nacque come partito liberale di massa. Ne aveva un genuino programma. Poi stemperato in un generico moderatismo che potesse intercettare tutta l'avversione elettorale, palese od occulta, alla sinistra postcomunista. Forza Italia, fallita la rivoluzione liberale peraltro neppure tentata o semplicemente accennata, tentò di farsi neodemocristiana. Abbandonò l'etichetta liberale. Divenne inidentificabile, ideologicamente. Prese a scimmiettare la Dc, senza averne le radici politiche, sociali, culturali. Sempre a caccia dei voti da qualunque parte provenienti, appariva ed era una demi-vierge amoreggiante con amanti fissi e occasionali. A misura che lo scontro del 27 marzo 1994, che fu un "18 Aprile" senza la Guerra fredda, si stemperò e la poesia del secondo salvataggio dell'Italia dagli epigoni del comunismo nostrano (questo fu il 27 marzo, come sa oggi anche chi lo negò allora!) digradò nella routine d'una prosaica Seconda Repubblica, Forza Italia, sebbene talvolta trionfante elettoralmente, perse la sua funzione originaria. Governare non le servì a salvarsi l'anima, perché giudicò conveniente svenderla come un'ingombrante anticaglia.

È carico d'involontaria ironia il riconoscimento unanime che tutti i responsabili del declino fanno dei problemi sotto gli occhi. Ma i tapini non giungono a concludere che, quando il partito di cui sono annosi dirigenti ha troppi problemi, esso stesso diventa il problema. Ed è patetico sentirli sragionare di ricostruzione delle strutture associative, di radicamento nel territorio, di ascolto dell'elettorato, di elaborazione delle priorità, di ripartire dal popolo. La ruggine della macchina sarà pure importante ma decisiva è la ruggine del cervello. Le meningi di Forza Italia sono atrofiche da un pezzo. Lo scivolamento verso il basso consenso e l'irrilevanza parlamentare sono determinati dalla mancanza di idee politiche, progetti di vasta portata, proposte concrete attuabili. Il simbolo di Forza Italia è una bandiera stilizzata. Eppure, chi la sventola, non sa più per quale ideale, se non la sopravvivenza.

A ben guardare, Forza Italia è bloc-

cata dal dilemma della scelta, esiziale nella storia dei partiti, e non solo. Fa pensare al sofisma dell'asino di Buridano, che si lascerebbe morire per non scegliere tra il cibo e l'acqua. Sennonché il dilemma, qui, è reale, non capzioso. La mancanza di scelta è fatale sul serio. L'irrisolutezza getta ambiguità sui destini del partito e disorienta, a dir poco, i simpatizzanti in atto e potenziali. Persino la collocazione all'opposizione appare equivoca, sospesa com'è tra patetiche serenità al vecchio amore e reprimenzioni per l'abbandono: sperato momentaneo, temuto definitivo. Un'opposizione, i cui banchi sono pur sempre i più comodi, che tuttavia viene esercitata con evidente disagio, tanto sguaiata nelle espressioni parlamentari quanto evanescente nei contenuti politici. Il realismo non spinge ancora Forza Italia a porsi la domanda drammatica: "Al servizio di quale politica"? Noi abbiamo dal 1994 la stessa risposta, basata sulla verità storica. Inevitabilmente, un partito che non ha una specifica funzione politica, si atrofizza.

La funzione politica di Forza Italia non può che essere il liberalismo, fuggendo ogni dubbio ed escludendo ogni doppiezza. Il partito del liberalismo non può essere edificato sopra un inganno, non può operare mostrando una dissociazione tra le parole e i fatti. Programmi ed attività devono essere chiari e corrispondenti. Le azioni devono essere coerenti con le idee. Diversamente è tutto un imbroglio che anche i più creduloni non tardano a scoprire, disamorandosi lentamente ma inesorabilmente di un partito che ha sbiadito la sua carta d'identità fino a renderla irriconoscibile.

Ue, nuovo allarme terrorismo ma nessun riferimento ai Fratelli Musulmani

di SOUAD SBAI

Isis è pronto a colpire anche in Italia. Lo dicono in una nota i servizi d'intelligence sulla base d'informazioni provenienti dalle agenzie dell'Unione europea, come riportato dal quotidiano Libero. Terrore ovunque: in strada, stazione, aeroporto, aree di servizio.

Rafforzare la vigilanza, questa è la

raccomandazione. Ma nessun riferimento alla sorgente ideologica del terrorismo jihadista, ovvero alle moschee, alle associazioni e ai militanti dei Fratelli Musulmani che continuano a seminare la cultura dell'odio in tutta Europa con i lauti finanziamenti del Qatar, come documentato nel libro inchiesta "Qatar Papers".

Si riconosce l'esistenza di attività d'indottrinamento volte a reclutare nuovi adepti pronti a colpire, specie tra i giovani della seconda e la terza generazione. D'altro canto, utilizzare il paravento dell'Isis, dopo quello di Al Qaeda, significa fermarsi alla superficie e non andare alla radice del problema. Il pensiero e la cultura che hanno prodotto e continuano a produrre il terrorismo jihadista portano il volto e il nome dei Fratelli Musulmani.

La linea rossa del jihad prende le mosse dal fondatore Hasan al-Banna, passa per l'ideologo Sayyid Qutb e arriva oggi a Yusuf al-Qaradawi, il telepredicatore del fondamentalismo dal pulpito di Al Jazeera, foraggiato dal Qatar e dalla sodale Turchia di Recep Tayyip Erdoğan.

Sono questi cattivi maestri ad aver prodotto Mohammed Morsi, il neo-martire della falsa Primavera Araba egiziana, recentemente commemorato dai numerosi e agguerriti militanti della Fratellanza milanese. Ma non solo: anche Osama Bin Laden è un prodotto della nefasta influenza esercitata nel mondo arabo dai Fratelli Musulmani, che negli anni Settanta, Ottanta e Novanta hanno radicalizzato intere generazioni di imam, accademici e professionisti, fin da quando erano studenti, universitari o di scuole religiose.

Da parte sua, l'Isis è stato la punta di lancia del gelido inverno islamista che i Fratelli Musulmani intendevano inaugurare in tutto il mondo arabo sotto le mentite spoglie delle rivolte inscenate in nome della democrazia e della volontà popolare. Dittature fondamentaliste erano in realtà pronte a essere stabilite in Tunisia, Egitto, Siria, Libia e per effetto domino in tutta la regione. Regimi retti e amministrati dai Fratelli Musulmani per conto di Qatar e Turchia, che avrebbero dovuto condividere il trono del Califfato.

L'idea del Califfato è stata rilanciata ufficialmente dall'Isis, ma appartiene da sempre all'immaginario dei Fratelli Musulmani ed è l'obiettivo politico supremo del loro progetto

di conquista. Tale progetto è globale e punta quindi a conquistare anche l'Europa.

Del progetto ne ha parlato il giornalista franco-svizzero Sylvain Besson in "La conquête de L'Occident" (2005) e alla sua denuncia ho dedicato il mio ultimo libro "I Fratelli Musulmani e la conquista dell'Occidente" (2018). La recente uscita di "Qatar Papers" in Francia, mostra la fase odierna d'implementazione attraverso l'intero continente europeo, Italia inclusa. Documenti alla mano, centinaia e centinaia di milioni di euro della Qatar Foundation. Si tratta di fatti, nessuna speculazione o fake news.

Il ritornello si ripete: l'ideologia dell'Isis non è stata sconfitta. Ma il disco è ormai rotto. L'Europa vuole davvero venire a capo della radicalizzazione e del terrorismo? I centri propagatori dell'estremismo non devono essere scoperti. Sono già tutti localizzati e per colpirli bisogna solo passare all'azione.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**